

collegamenti operativi tra la vicenda Moro e Gladio, almeno per le indagini da lui svolte.

Infine, per quanto riguarda la vicenda della struttura denominata « Anello », oltre a momenti di minor coordinamento tra le Procure di Brescia e di Milano, il dottor Salvi ha riferito che né l'autorità giudiziaria di Brescia, né quella romana avevano ritenuto che vi fossero elementi per affermare l'esistenza di una organizzazione così denominata.

6.4.7. L'audizione del dottor Tindari Baglione, svoltasi l'11 marzo 2015, si inquadra nell'attività di approfondimento della cosiddetta « pista fiorentina », riguardante i collegamenti esistenti tra la gestione del rapimento di Aldo Moro, il comitato esecutivo delle Brigate Rosse che si riuniva a Firenze e la figura di Giovanni Senzani, già indicato, in passato, dallo stesso magistrato, quale figura ambigua, che poteva svolgere un duplice ruolo, in seno alle Brigate Rosse e quale supporto informativo alle forze di polizia.

Il dottor Baglione ha ricondotto questa sua valutazione a quanto appreso dal dirigente della DIGOS di Firenze all'epoca dei fatti, dottor Fasano.

Durante l'audizione, il magistrato ha affermato che, a suo avviso e sulla base delle sue conoscenze, delle istruttorie e degli interrogatori compiuti fossero da escludere contatti tra Senzani e il comitato toscano delle Brigate Rosse e che Senzani abitava nel territorio fiorentino, ma non vi operava, in quanto era proiettato verso Roma.

Non risultavano al dottor Baglione rapporti tra la Procura di Firenze e quella di Roma nel corso delle indagini, per la parte da lui svolta, né aveva cognizione che il Centro SISMI di Firenze avesse avuto rapporti con Senzani.

Con riferimento a quest'ultimo, il deputato Grassi ha ricordato che Gallinari avrebbe affermato di trovarsi in un appartamento vicino al carcere di Sollicciano, insieme a Bonisoli e Senzani, titolare del contratto di locazione, allorquando era scoppiato un ordigno nei pressi del vicino carcere di Sollicciano, nel luglio del 1977, prima ancora che divenisse obbligatoria la comunicazione all'autorità di P.S. della locazione di immobili. Da questa circostanza, che il dottor Baglione ha affermato di non conoscere, potrebbero trarsi, a giudizio del deputato, utili elementi per fissare temporalmente la militanza di Senzani nelle Brigate Rosse.

6.4.8. Il 19 marzo 2015 si è svolta l'audizione del dottor Francesco Monastero, che ha ripercorso le complesse vicende relative all'omicidio Chichiarelli e alla rapina alla Brink's Securmark, seguita da un'anomala rivendicazione che riconduceva al caso Moro, in quanto era stata fatta rinvenire nello stesso posto ove era stato collocato il falso comunicato n. 7 delle Brigate Rosse, redatto dallo stesso Chichiarelli. Il magistrato inoltre si era occupato anche dell'omicidio di Carmine Pecorelli, fatto anch'esso legato alle vicende di Chichiarelli.

Nel corso dell'audizione il dottor Monastero ha ricordato la figura di Luciano Dal Bello, da lui ritenuto molto vicino a Chichiarelli, suo informatore e ispiratore delle azioni, definito personaggio bifronte per i suoi legami con il SISDE.

Il dottor Monastero ha rilevato l'assenza di collegamenti di Chichiarelli con le Brigate Rosse e la sua incapacità di operare in quelle situazioni così particolari, come la realizzazione della rivendicazione della rapina e degli oggetti annessi fatti rinvenire, la realizzazione dello stesso comunicato n. 7, le schede su personaggi oggetto di possibili attentati, allegate alla rivendicazione della rapina e già rinvenute poco dopo l'omicidio Pecorelli.

In relazione a questa incapacità, il dottor Monastero ha dichiarato di ritenere che qualcuno, non emerso dalle indagini, avesse guidato l'agire di Chichiarelli.

Il magistrato ha sottolineato che allorquando quest'ultimo fu assassinato, aveva iniziato a dissipare il provento della rapina alla Brink's, contrariamente agli altri complici, per cui, nel volgere di poco tempo, gli investigatori avrebbero potuto individuarlo.

Altro soggetto su cui si era soffermata l'azione investigativa era Gennaro La Chioma, coimputato nella rapina alla Brink's, ma per il dottor Monastero costui appariva al di fuori del contesto anomalo cui apparteneva Chichiarelli. Il magistrato ha affermato che la stessa rapina poteva essere interpretata, anche se non a livello giudiziario, come una sorta di regalia, un ringraziamento fatto a Chichiarelli da parte di chi gli aveva commissionato certe operazioni particolari, soprattutto con riferimento al contenuto delle schede.

Il dottor Monastero ha ritenuto singolare che sulla Brink's fosse stata rinvenuta una nota informativa nel covo di via Prenestina 220 in uso a militanti della destra eversiva, circostanza che contribuiva a rendere opaco un quadro che già mostrava contorni indistinti.

Un tema di particolare interesse è stato quello relativo ai due frammenti di fotografie rappresentanti la dizione e il logo delle Brigate Rosse fatte rinvenire unitamente alla rivendicazione della rapina, in una busta, nello stesso luogo in cui venne trovato il comunicato n. 7.

Il dottor Monastero non dispose alcuna perizia comparativa tra quei frammenti e le foto ritraenti Aldo Moro, né rammentava se fosse stata disposta dai magistrati che avevano indagato sul caso Moro.

Il possesso di quei frammenti da parte di Chichiarelli, secondo il dottor Monastero, si sarebbe potuto far risalire ai contatti eccezionalmente rilevanti che costui aveva.

Il magistrato ha inoltre riferito che i contesti che possono aver creato quelle determinate situazioni a favore di Chichiarelli e che possono, quindi, avergli consegnato quei contributi, spesi dallo stesso in particolari occasioni della vita politica, non venivano accertati nel corso delle indagini. A distanza di tanti anni, il dottor Monastero ha ribadito di non essere in grado di indicare quelli che aveva definito, già a suo tempo, gli oscuri manovratori di Chichiarelli e che non era emerso processualmente il filo conduttore ricercato nelle indagini che potesse far risalire a coloro che agivano dietro Chichiarelli. Nella valutazione del dottor Monastero si trattava di un *puzzle* che appariva assolutamente inesplicabile, di cui sembrava sempre vicino il chiarimento, salvo repentine diversioni.

6.4.9. L'audizione del dottor Luigi De Ficchy, svoltasi il 24 marzo 2015, ha avuto ad oggetto le indagini svolte sul ruolo di esponenti della

criminalità organizzata nell'ambito della vicenda Moro e inoltre sulla presenza nei pressi di via Fani, al momento della strage, del colonnello Guglielmi.

In ordine al primo profilo, il magistrato ha riferito di aver appreso da Vincenzo Vinciguerra, detenuto, esponente di Ordine Nuovo, che Rocco Varone, 'ndranghetista, gli aveva confidato in carcere di essersi presentato dal parlamentare Benito Cazora come Rocco il calabrese.

Cazora aveva ricevuto una telefonata anonima da un calabrese residente a Roma che lo aveva invitato a incontrarsi con una persona che poteva fornire un contributo per la liberazione di Moro.

Il magistrato ha riferito inoltre che Cazora aveva rivelato al Questore di Roma gli incontri avuti con Varone che, in un'occasione, gli fece intendere l'esistenza, nella zona di via Cassia, della prigione di Moro.

Il dottor De Ficchy ha rammentato che riscontri all'attività di Cazora vennero da una telefonata intercettata nel 1978, in cui Cazora interloquiva con Sereno Freato per la ricerca della prigione di Moro.

Altro versante è quello camorristico. Al riguardo il dottor Dr Ficchy ha dichiarato che l'avvocato Gangemi chiese al suo assistito Raffaele Cutolo se avesse potuto attivarsi per trovare la prigione di Moro, compito affidato al proprio referente a Roma Nicolino Selis, il quale, all'esito del suo interessamento, disse di esser pronto a rivelare il luogo di detenzione di Moro. Secondo quanto riferito dal magistrato, la vicenda non ebbe seguito perché Gangemi comunicò a Cutolo che non vi era più interesse a proseguire l'attività da parte di chi gli aveva affidato quel compito.

Infine, sempre in riferimento ai rapporti con la criminalità organizzata, il dottor De Ficchy ha riferito che Tommaso Buscetta era stato incaricato da Stefano Bontade di trovare la prigione di Moro; a tal fine, doveva essere trasferito a Torino, dove vi erano brigatisti con i quali avrebbe dovuto parlare. Il trasferimento, tuttavia, non si realizzò. Il dottor De Ficchy ha poi ricordato anche le dichiarazioni di Marino Mannoia, secondo cui Pippo Calò, inizialmente, si era opposto ad attivarsi per trovare la prigione di Moro, ma vi era stato poi costretto dalla decisione della « commissione ».

Sono questi i tre filoni più sostanziosi, nella ricostruzione del dottor De Ficchy, che hanno riguardato l'attivazione della criminalità organizzata con l'omissione, all'ultimo momento, di una concreta azione per trovare la prigione di Moro, ma se nel primo caso si era avuto il sentore che si sapesse dove effettivamente era il covo, nell'ultimo non si era verificata neppure la condizione preliminare.

L'altro filone di indagine affrontato dall'audizione ha riguardato l'attività del colonnello Guglielmi e le dichiarazioni del suo sottoposto Ravasio. Al riguardo, il dottor De Ficchy ha rammentato che Ravasio (già effettivo alla VII divisione del SISMI) aveva riferito a un parlamentare (Luigi Cipriani, membro della Commissione Stragi) che a via Fani vi era il colonnello Guglielmi, presente nell'occasione del sequestro perché era stato attivato dal colonnello Musumeci, il quale aveva un informatore interno alle Brigate Rosse, uno studente di giurisprudenza di nome Franco.

Quindi, secondo quanto riferito dal dottor De Ficchy, a seguito dell'avviso dell'infiltrato, il colonnello Guglielmi era stato mandato

a vedere e a controllare che cosa vi potesse essere o che cosa fosse accaduto a via Fani, soggiungendo che si trattava non già di torsione dai compiti istituzionali del Servizio, ma di un intervento di un infiltrato che cercava di attivarsi e controllare quel che accade in via Fani.

Le dichiarazioni rese al parlamentare e a un giornalista da Ravasio non vennero da costui confermate al dottor De Ficchy che ha riferito di aver sviluppato l'attività istruttoria attraverso l'audizione del colonnello Guglielmi, quella del collega D'Ambrosio, presso il quale Guglielmi asseriva di essersi recato nella mattina del 16 marzo perché invitato a pranzo, nonché l'acquisizione presso il SISMI della documentazione relativa all'Ufficio Controllo e sicurezza cui l'ufficiale appartenne.

Circa le motivazioni addotte in sede di interrogatorio dal colonnello Guglielmi per giustificare la propria presenza nella zona della strage, i deputati Grassi e Piepoli e i senatori Gotor e Cervellini hanno osservato che si trattava di una versione dei fatti incredibile, se non provocatoria, che avrebbe potuto giustificare l'incriminazione del teste per falsa testimonianza.

Il dottor De Ficchy ha dichiarato di aver avuto la sensazione che qualcosa in quella ricostruzione non tornasse, ma che l'interesse principale delle indagini riguardava l'Ufficio Controllo e sicurezza, che dalla documentazione risultava costituito solo nell'ottobre 1978. Inoltre, vi erano dichiarazioni di colleghi di Ravasio discordanti con quanto affermato da quest'ultimo.

Le valutazioni sulla vicenda, secondo il dottor De Ficchy, devono essere ancorate ai riscontri ottenuti dalle prove dichiarative e documentali, in assenza delle quali il magistrato non poteva avvalorare i propri dubbi e sospetti, pur se presenti.

Al fine di riscontrare le dichiarazioni rese da Guglielmi, in epoca successiva allo svolgimento dell'audizione la Commissione ha acquisito, presso la Procura della Repubblica di Roma, il verbale di interrogatorio del colonnello D'Ambrosio (che, a differenza di quello del colonnello Guglielmi, non consta sia stato pubblicato).

Di tale documento è stata chiesta alla Procura generale presso la Corte d'appello di Roma (dove è tuttora aperto un fascicolo su vicende connesse) l'autorizzazione alla desecretazione, che è stata concessa il 30 ottobre 2015.

Secondo quanto riportato nel verbale, il colonnello D'Ambrosio dichiarò tra l'altro: «Verso le ore 09.30 è giunto presso la mia abitazione il colonnello Guglielmi Camillo con sua moglie che anni prima aveva abitato presso lo stesso stabile e con il quale ero in amicizia. Il colonnello stette presso la mia abitazione con la moglie per tutta la mattinata e stette con noi a pranzo e poi nel pomeriggio ripartì per Modena. Non ricordo se nel corso della mattinata si allontanò di casa per salutare altri amici o per altre ragioni. Non ricordo se il Col. Guglielmi venne presso la mia abitazione per un appuntamento datoci in precedenza. Oppure se passò senza appuntamento precedente e poi lo invitai a pranzo. Non ricordo come mai il Col. Guglielmi venne alle 09.30, posso dire che con il Col. Guglielmi vi è una grande confidenza. Faccio presente che alla mia abitazione si può accedere da via della Camilluccia prendendo via Stresa e

passando all'incrocio con via Fani sia da via Sangemini scendendo da via Roncegno. Ricordo anche che quando arrivò il col. Guglielmi gli diedi la notizia di quanto era successo ».

6.4.10. Il 25 marzo 2015 si è tenuta l'audizione del senatore Ferdinando Imposimato, il quale ha preliminarmente fatto presente che si sarebbe avvalso della facoltà di cui all'articolo 4 della legge istitutiva della Commissione, a causa dei vincoli di segretezza relativi a due indagini in corso per le quali assiste la senatrice Maria Fida Moro.

Il primo profilo esaminato nel corso dell'audizione ha riguardato la dinamica dell'azione di via Fani, la cui ricostruzione — a giudizio dell'audito — ha fatto registrare evoluzioni nel tempo e ha scontato l'incertezza dovuta alla presenza della nota moto in via Fani.

A questo riguardo, l'ex magistrato ha affermato che Alessandro Marini, il teste che maggiormente ha avvalorato la presenza della moto, a partire da un certo momento non era stato ritenuto più utilizzabile per l'identificazione dei soggetti che vi erano a bordo, perché aveva riconosciuto tra costoro Corrado Alunni, all'epoca detenuto (anche se occorre rilevare che Corrado Alunni, in realtà, fu arrestato soltanto il 13 settembre 1978).

Il senatore Imposimato ha rilevato che un importante punto di riferimento per la ricostruzione della dinamica dei fatti è costituito dalle risultanze della perizia balistica da lui disposta, che ha fissato in sette il numero delle armi impiegate.

L'audito ha, quindi, ricordato che il suo intervento nell'inchiesta quale giudice istruttore scontò gli effetti dell'avocazione del procedimento da parte della Procura generale e del ritardo con cui l'inchiesta gli fu trasferita, quando ormai il sequestro era terminato e quindi non vi era più la possibilità di rintracciare la prigionia di Moro e di liberare l'ostaggio.

Nella ricostruzione delle indagini, il senatore Imposimato ha attribuito particolare rilievo agli accertamenti su Anna Laura Braghetti, titolare dell'appartamento di via Montalcini, individuato dal senatore quale unico luogo di detenzione di Aldo Moro, per una serie di motivazioni oggettive esposte anche nella sua requisitoria nel procedimento « Metropoli ».

L'ex magistrato ha ricordato che, al tempo in cui svolse le indagini sulla prigionia e interpellò gli inquilini, apprese che il luogo era stato già individuato da personale dell'UCIGOS, intervenuto nell'estate del 1978; ha riferito, inoltre, di aver chiesto la documentazione compilata al riguardo, ottenendo una relazione non firmata, ritenuta non soddisfacente nei contenuti.

Pur manifestando il proprio convincimento sull'esistenza di un'unica prigionia, il senatore non esclude, però, che potesse esservi stata una prigionia alternativa, un luogo, cioè, ove le Brigate Rosse avrebbero potuto condurre l'ostaggio se avessero avuto sentore di essere state individuate.

Il senatore Imposimato ha inoltre riferito che, nel corso delle istruttorie curate, emersero casi preoccupanti e allarmanti di collegamenti tra le Brigate Rosse e i servizi segreti stranieri e che, in maniera abbastanza netta, risultò un collegamento tra l'organizza-

zione terroristica e il KGB; al riguardo, ha fatto riferimento alla figura di Sergej Sokolov, che avrebbe controllato Moro per tutto il periodo precedente l'agguato di via Fani.

Questa attività, ha rammentato il senatore Imposimato, venne rilevata da Franco Tritto che, all'indomani del sequestro, segnalò al Ministero dell'interno quanto aveva notato sul conto del cittadino sovietico; i magistrati però non ne furono informati.

L'auditò ha, inoltre, sottolineato che nel corso della sua attività aveva ritenuto il Mossad come sicuramente in contatto con le Brigate Rosse, perché molti brigatisti italiani avevano indicato quel servizio quale soggetto che cercava di stabilire rapporti con le Brigate Rosse.

Per quel che riguarda la figura di Senzani, l'ex magistrato ha rilevato come l'autorità giudiziaria di Firenze non abbia trasmesso mai a quella romana alcun documento riguardante la presenza in quella città di esponenti del comitato esecutivo, di cui parlò Morucci solo nel 1984.

Questo, nella ricostruzione dell'auditò, sarebbe stato sicuramente un filone da approfondire, anche perché riguardava la presenza di Senzani, a suo giudizio elemento chiave delle vicende brigatiste, sempre denunciato come personaggio che aveva avuto un ruolo nell'ambito del terrorismo a partire dal periodo 1979-1981.

Altro profilo di Senzani esaminato nel corso dell'audizione riguarda il ruolo — che il senatore Imposimato aveva al tempo solo ipotizzato — di soggetto in grado di fornire informazioni sui magistrati quali vittime di azioni terroristiche.

Senzani, a giudizio dell'auditò, potrebbe essere stato anche un elemento di collegamento tra Brigate Rosse e servizi di *intelligence*, ma su questo tema l'ex magistrato ritiene vi sia stata una carenza di informazioni nei suoi confronti.

Il senatore Imposimato ha ribadito, quindi, di ritenere Senzani un personaggio chiave dell'intera vicenda, perché ha avuto un atteggiamento assolutamente ambiguo, sul quale tuttavia non può riferire ulteriori informazioni, perché di interesse attuale da parte di un collega avvocato che ha fatto esplicita richiesta di approfondire questo aspetto.

Nel corso dell'audizione, l'ex magistrato ha più volte evocato la figura di Valerio Morucci, sia per quel che riguarda l'apporto, da lui ritenuto ambiguo, fornito alla ricostruzione della dinamica di via Fani, delle modalità di fuga dei brigatisti dal teatro dell'evento e della vicenda relativa alla moto, sia per il contenuto del memoriale, sempre in riferimento alla dinamica e al numero di armi usate, anche in questo caso ritenuto non asseverato da altre e più conducenti indicazioni.

Il senatore Imposimato ha anche dichiarato di non essersi mai occupato della struttura Gladio, salvo quando, nel 2005, è venuto a conoscenza dell'esistenza di un libro nel quale si indicava il nome di un gladiatore, Nino Arconte, che aveva riferito di aver ricevuto un documento in cui si sollecitavano iniziative per la liberazione di Aldo Moro, in anticipo rispetto alla data del sequestro, così da far apparire che il fatto fosse noto prima ancora che avvenisse.

Il senatore ritiene, pertanto, che si sarebbe dovuto accertare l'autenticità del documento in questione, ma su questo non sarebbero

state svolte attività; ha quindi suggerito di acquisire gli atti relativi ad Arconte e di esaminarlo per definire la vicenda.

Infine, l'ex magistrato ha fatto riferimento a una riunione del comitato di crisi del 12 marzo 1978, anteriore quindi al sequestro; sul punto è, tuttavia, intervenuto il senatore Gotor che, richiamando alcune dichiarazioni rilasciate dal sottosegretario Lettieri nel 1980, ha chiarito che la prima riunione di tale organismo è avvenuta lo stesso giorno del sequestro di Moro.

Nel corso dell'audizione si è, altresì, registrata un'accesa polemica tra il senatore Gasparri e il senatore Imposimato; in particolare il primo ha dichiarato di ritenere del tutto priva di fondamento e inattendibile — al punto da essere oggetto di un'inchiesta della magistratura — la ricostruzione che l'ex magistrato, in un suo recente libro, fornisce con riferimento a presunte attività di vigilanza del covo di via Montalcini durante il sequestro Moro. Il senatore Imposimato, da parte sua, ha replicato sottolineando che ciò che ha scritto non ha trovato alcuna smentita, fino a questo momento, da parte di alcuno dei personaggi indicati nel libro.

L'audizione è stata, infine, integrata da un supplemento di quesiti trasmessi per iscritto e riguardanti: le circostanze del decesso dell'ingegner Manfredi, inquilino di via Montalcini; la dichiarazione di Morucci sul fatto che il comitato esecutivo si riuniva a Firenze durante il sequestro Moro; la circostanza che il generale Dalla Chiesa avrebbe mostrato a Pecorelli alcuni verbali di interrogatorio di Moro; l'informazione, resa a Tina Anselmi da Umberto Cavina, secondo cui la seduta spiritica del 2 aprile 1978 aveva indicato via Gradoli; il coinvolgimento del KGB e del Mossad nel sequestro Moro; le eventuali evidenze scientifiche a conforto dell'attendibilità del documento di Arconte; le torture subite da Triaca.

A tali quesiti il senatore Imposimato ha fornito risposte scritte.

6.4.11. Connessa a quella del dottor Monastero, l'audizione del dottor Alberto Macchia, svoltasi il 14 aprile 2015, è stata anch'essa incentrata sulle indagini relative all'omicidio di Chichiarelli e alla rapina alla Brink's Securmark.

Il dottor Macchia ha riferito che il suo coinvolgimento nel procedimento nasceva, oltre che dalla complessità delle vicende, anche dall'emersione, sin dalle prime indagini, di una riconducibilità di Chichiarelli ad ambienti vicini all'estrema destra, sui quali il magistrato aveva a lungo indagato in precedenza.

Il magistrato ha espresso la convinzione che vi fosse un intessarsi di situazioni che facevano pensare a qualcosa di più articolato dietro la persona di Chichiarelli e dietro la stessa rapina: il messaggio lanciato attraverso il rinvenimento del materiale diffuso unitamente alla rivendicazione induceva a ritenere che l'operazione rappresentasse il riconoscimento per azioni compiute.

Il magistrato ha aggiunto che l'ambito dei falsari romani in cui Chichiarelli era inserito era fortemente intessuto di correlazioni con soggetti dei servizi di informazione e che anche il suo omicidio, per le modalità in cui avvenne, presentava caratteri oscuri, da far ritenere fosse storicamente e funzionalmente riconducibile all'alveo in cui era maturata la rapina alla Brink's.

Secondo il magistrato, appariva poco comprensibile il salto di qualità compiuto da Chichiarelli con l'esecuzione della rapina, tanto da far ritenere che esistesse una logica, se non di eterodirezione, almeno di forte suggestione dall'esterno, che non si poteva non ritenere riconducibile ad apparati istituzionali, pur se non si riuscì a conferire una connotazione precisa.

Per quel che riguarda le schede relative ad alcuni personaggi di spicco, secondo il dottor Macchia, la chiave di lettura desumibile da quella serie di indizi disseminati è che i messaggi provenissero da una persona che non aveva alcun rapporto con le Brigate Rosse.

Il magistrato ritiene che nessuna scheda potesse essere plausibilmente riconducibile a un brigatista, anche di basso livello, perché vi era troppa differenza tra ciò che era stato fatto trovare, intenzionalmente, per farne conoscere il contenuto, e le informazioni che raccoglievano le Brigate Rosse sui potenziali obiettivi.

Il dottor Macchia ha inoltre riferito che il dottor Sica, all'epoca pubblico ministero, era il *dominus* dell'indagine e gli parve che avesse individuato la trama sottesa a tutte quelle vicende.

Il magistrato ha riferito che strettamente legato alle attività criminali di Chichiarelli era Luciano Dal Bello, personaggio ritenuto in collegamento qualificato con ambienti dei Servizi, dalla personalità sfuggente, poco collaborativo, anche se non poteva aver avuto il ruolo di mentore di Chichiarelli.

Infine, il dottor Macchia ha evocato un evento assai interessante di cui si era occupato in quegli anni: la scoperta in via Prenestina, a Roma, di un deposito di armi gestito dalla destra eversiva, al cui interno venne rinvenuta una scheda informativa sulla Brink's.

Da quel deposito, nella valutazione espressa dal dottor Macchia, emerse il primo e storicamente unico momento di collegamento effettivo, funzionale e operativo tra elementi dell'estrema destra e gruppi, non solo dell'Autonomia, ma anche direttamente riferibili alle Brigate Rosse.

6.4.12. Nel corso della sua audizione del 5 maggio 2015, il senatore Nitto Francesco Palma ha rievocato la sua esperienza di pubblico ministero di udienza nel cosiddetto « processo Moro *ter* » e ha sottolineato che – sebbene non avesse partecipato alle indagini – nell'esaminare gli atti di quel procedimento rimase molto colpito dalla figura di Giovanni Senzani, ritenendo che le indagini nei confronti di quest'ultimo non fossero state particolarmente approfondite.

L'ex magistrato ha rammentato che Senzani era considerato come soggetto quasi estraneo dai brigatisti storici, da qualcuno dei quali ricevette valutazioni sprezzanti; egli aveva ricoperto ruoli all'interno delle istituzioni ed era stato collaboratore del giudice Tartaglione, vittima delle Brigate Rosse; vantava inoltre contatti con l'estero, non con l'Unione Sovietica, ma con una convegnoistica di livello.

Il senatore Palma ha riferito di aver svolto anche indagini su Gladio e sulla scoperta delle carte di Moro in via Monte Nevoso, nel 1990.

Quanto al primo argomento ha rammentato che la prima richiesta di archiviazione venne sottoscritta dal Procuratore, perché vi era un profilo relativo alla legittimità o meno della struttura ed una valutazione di tipo politico che non riguardava la liceità dell'orga-

nizzazione, affidata al giudizio dei magistrati. Il senatore ha riferito che, constatato l'affievolimento nel tempo dell'incisività della struttura ufficiale, il fine dell'inchiesta era la verifica se dietro lo schermo di Gladio vi fosse una struttura più riservata.

Il rinvenimento delle carte di Moro, nel 1990, ha costituito la parte centrale e più cospicua dell'audizione. Al riguardo, il senatore Palma ha ricordato che, secondo le indagini milanesi, il pannello dietro cui furono rinvenuti quei documenti era stato collocato nel 1978.

L'ex magistrato ha aggiunto, inoltre, che diverse parti dei documenti presenti nel 1990 non lo erano nel 1978. Tale circostanza venne approfondita e ne risultò che in un numero di OP del dicembre 1978 erano state pubblicate frasi o espressi concetti presenti nella documentazione del 1990, ma non in quella del 1978.

Sempre sull'argomento, il senatore Palma ha riferito sulle pro-palazioni di Umberto Nobili, ufficiale del Sios, che aveva ricevuto dichiarazioni da Licio Gelli secondo cui l'intero memoriale Moro non era stato trasmesso all'autorità giudiziaria.

Il senatore ha poi rilevato che nella documentazione del 1990 vi erano anche due altri elementi di interesse: il primo era il riferimento fatto da Moro a fondi CIA pervenuti alla DC e a fondi del KGB forniti al PCI, con la conseguente apertura di un nuovo procedimento per finanziamento illecito; l'altro era il riferimento di Moro alla struttura Gladio.

L'audito ha dichiarato che gli inquirenti non riuscivano a comprendere il motivo per cui le Brigate Rosse, che con il sequestro Moro avevano raggiunto l'acme della lotta armata, non avessero utilizzato il tema del finanziamento illecito ai partiti e il riferimento alla struttura *Stay behind*.

L'interrogativo venne posto a Moretti e a Franceschini, ma non venne sciolto. Inoltre, nel corso delle indagini su questo filone, il senatore ha riferito di aver esaminato un diplomatico — o una figura istituzionale del mondo dell'Est — il quale dichiarò che il sequestro Moro era un fatto, per il 1978, sintonico al mantenimento della divisione del mondo in blocchi.

Sulla scia di queste dichiarazioni, nella ricostruzione fatta dal senatore Palma, venne ascoltata anche la signora Berlinguer in riferimento all'incidente occorso nel 1973 in Bulgaria al segretario del PCI; qualora si fosse trattato di un attentato, esso poteva avere motivazioni non dissimili da quelle esplicitate per il sequestro Moro.

Il senatore ha ricordato che, dopo la scoperta della base di via Monte Nevoso, vennero all'attenzione soggetti che rilasciarono dichiarazioni giornalistiche su acquisizioni asseritamente fatte nel covo e pertanto aveva indagato, con i colleghi magistrati, su tutto ciò che veniva pubblicato, al fine di non lasciare zone d'ombra in un processo delicatissimo in ragione della differenza del memoriale del 1990 rispetto a quello del 1978.

6.4.13. L'audizione del dottor Gian Carlo Caselli — tenutasi il 6 maggio 2015 — ha riguardato quattro specifiche aree tematiche.

La prima è relativa alla cattura di Curcio e Franceschini, a Pinerolo, l'8 settembre 1974, preannunciata la sera precedente con una telefonata a Enrico Levati il quale, a sua volta, avvisò Moretti (ma

nessuno riuscì ad avvisare Curcio). Girotto, in contatto con Levati, lasciò intendere, successivamente, che la comunicazione potesse pervenire dal Ministero dell'interno.

Il secondo argomento affrontato fa riferimento alla narrazione di Alberto Franceschini secondo cui il dottor Caselli, in occasione di un interrogatorio con ricognizione fotografica, gli avrebbe lasciato intendere che anche Moretti avrebbe potuto essere arrestato nella stessa circostanza, adombrando che vi fosse stata una sorta di intelligenza di Moretti con gli inquirenti.

Terzo punto oggetto di attenzione ha riguardato il contenuto di un articolo apparso su *l'Unità* in cui si faceva riferimento a foto scattate in via Fani, che, opportunamente ingrandite, avrebbero rivelato la presenza di noti brigatisti del Nord, motivo per cui alle indagini si sarebbe affiancato il giudice torinese Marciante che seguiva l'inchiesta sull'omicidio di Carlo Casalegno.

Ulteriore area di attenzione è relativa ad un'affermazione di Silvano Girotto riguardante il basso livello di preparazione militare delle Brigate Rosse per come da lui conosciute e la possibilità che, dopo pochi anni, queste avessero fatto registrare un incremento della loro capacità militare, impensabile senza un supporto esterno.

L'esposizione del dottor Caselli ha toccato tutti i suddetti argomenti ed è stata caratterizzata da numerosi riferimenti all'attività delle Brigate Rosse e alle indagini svolte dal suo Ufficio.

In ordine al primo quesito il dottor Caselli ha rammentato che la telefonata di avvertimento certamente vi era stata, ma tuttora non è noto chi l'abbia fatta; quanto al mancato avvertimento di Curcio e Franceschini da parte di Moretti, il dottor Caselli ha escluso che sia avvenuto volontariamente, perché, in caso contrario, non sarebbe mancata, anche in tempo successivo, una ritorsione nei confronti di Moretti da parte di altri brigatisti, come avvenuto in altri casi e con effetti drammatici, e ha ricordato che in carcere le Brigate Rosse avevano eliminato compagni di militanza semplicemente perché vi era il sospetto che potessero iniziare a collaborare.

Il dottor Caselli ha dichiarato di ignorare chi possa essere stato in grado di diffondere la notizia che Moretti fosse a Pinerolo e che i Carabinieri avessero arrestato solo gli altri due, ma non ha escluso che all'origine di questa notizia potessero esservi anche brigatisti irriducibili della lotta armata, perché in tal modo si poteva indurre la valutazione che la rivoluzione potesse essere sconfitta solo con la delazione e il tradimento.

Per quel che riguarda l'affermazione di Franceschini relativa alle foto dei pedinamenti mostrategli, in cui compariva anche Moretti, il dottor Caselli ha affermato che il ricordo era fallace perché egli non mostrò alcuna foto.

Quanto all'attività del dottor Marciante in collegamento con i colleghi romani all'indomani della strage di via Fani, il dottor Caselli esclude che quel magistrato, ora a riposo, si sia occupato di Brigate Rosse e si sia recato a Roma per quelle indagini.

Per quel che riguarda la capacità militare, secondo Girotto, acquisita dalle Brigate Rosse in breve tempo, il dottor Caselli ha affermato che i militanti di quell'organizzazione, per quanto gli risultava, avevano un addestramento alle armi episodico.

Un ulteriore tema affrontato riguarda le prime indagini condotte dalla Procura di Torino con riferimento alla lettera anonima recapitata nel 2009 al quotidiano *La Stampa*, nella quale si prospettava un coinvolgimento di appartenenti a organismi di *intelligence* nella strage di via Fani, in seguito oggetto di ulteriore approfondimento da parte della Procura generale di Roma. Su questo punto il dottor Caselli ha dichiarato di non aver alcun ricordo e ha fatto rinvio al Procuratore aggiunto per le attività sviluppate a Torino.

Nel corso dell'audizione sono poi emersi ulteriori spunti di interesse.

Uno di essi riguarda la distinzione, nettissima, tra collaboratori e infiltrati: secondo il dottor Caselli, si tratta di due entità assai diverse, in quanto l'infiltrato appartiene esclusivamente all'attività di polizia e non riguarda l'operato del magistrato. Quanto alla figura dell'infiltrato, il dottor Caselli ha tenuto a precisare che l'ipotesi del doppio arresto di Peci è destituita di fondamento e ciò sarebbe dimostrabile *per tabulas*.

Inoltre, pur non essendosi mai interessato direttamente del caso Moro, se non nei colloqui intrattenuti con i colleghi romani, soprattutto in relazione alle dichiarazioni di Peci, il dottor Caselli ha rilevato che, nonostante le Brigate Rosse avessero preannunciato che avrebbero divulgato tutto quanto emerso dall'operazione Moro, ciò non avvenne, perché, come ebbe a dire Moretti, non ne avevano compreso a pieno la portata.

Questa condotta è ritenuta dal dottor Caselli assai diversa rispetto a quanto avvenuto nel sequestro Sossi, quando tutto era stato svelato e divulgato.

6.4.14. L'audizione del dottor Armando Spataro del 7 luglio 2015 si è sviluppata intorno alle indagini condotte nell'area milanese con attenzione a svariati temi.

Preliminarmente il magistrato ha sottolineato come nelle vicende affrontate non esistano aloni di mistero, in modo particolare per il covo di via Monte Nevoso. Più in generale, ha affermato che nel corso di audizioni presso la Commissione Stragi egli stesso e anche i magistrati Pomarici, Vigna e Chelazzi avevano riferito « che era inutile inseguire fantasmi, perché di Moro e delle Brigate Rosse sapevamo tutto e che quello che non sapevamo era marginale ».

In riferimento al covo di via Monte Nevoso, ha affermato che i contatti dei reparti speciali dei Carabinieri con l'Arma territoriale erano solo di tipo formale: l'Arma territoriale partecipava alle operazioni e redigeva e sottoscriveva gli atti, consentendo che i militari dei reparti speciali non disvelassero la propria identità.

Il magistrato ha, inoltre, rilevato che, nella sua esperienza, non vi era stata alcuna relazione di tipo operativo o investigativo tra le due componenti che erano integrate, in quei termini, in una corretta attività di investigazione, né incomprensioni o screzi vi furono tra Polizia e Carabinieri nell'operazione che condusse all'arresto di Corrado Alunni.

Per quel che riguarda la scoperta del covo di via Monte Nevoso e la mancata individuazione del nascondiglio dietro un pannello nel 1978, il dottor Spataro ha dichiarato che senza dubbio vi è stata una

manca o disattenzione, in quanto nessuno aveva immaginato di abbattere il muro che delimitava la nicchia.

Il dottor Spataro ha fatto anche riferimento alle rimostranze dei brigatisti che accusavano i Carabinieri di essersi appropriati di denaro, effettivamente rinvenuto nella casuale scoperta del 1990, e alla consulenza tecnica da cui risultava che il pannello era stato costruito all'epoca e con materiali coevi.

Il dottor Spataro ha dichiarato che all'epoca ignorava la sollecitazione compiuta nel 1985 dal senatore Flamigni affinché si reiterasse la perquisizione in via Monte Nevoso, sulla base di affermazioni di brigatisti detenuti con cui il parlamentare aveva rapporti in carcere, circa l'esistenza di altro materiale e di documenti che egli affermava essere riconducibili a Moro. Al riguardo, il dottor Spataro ha precisato, però, che nel 1985 l'immobile era stato già confiscato, i processi svolti e non si riteneva ragionevole compiere un'altra perquisizione. Dopo aver ripercorso lo sviluppo investigativo che aveva condotto all'individuazione della base e dei suoi occupanti, il dottor Spataro ha posto l'attenzione sul decreto legge del 21 marzo 1978, che consentiva al Ministro dell'interno di chiedere documenti e informazioni che non possono essere rifiutati.

Pertanto ha valutato del tutto legittimo e comprensibile che, scoperto un covo così importante, con documenti riconducibili a Moro e al sequestro, i Carabinieri avessero fatto pervenire quel materiale al Ministro dell'interno. Il dottor Spataro ha sostenuto che non vi fosse alcun sospetto o prova di sparizioni e che egli stesso non avrebbe avuto alcuna remora — di fronte ad una richiesta di copia di atti — a trasmettere quanto richiesto, in un'ottica di collaborazione istituzionale.

Al quesito se allo stato delle sue conoscenze potesse essere compiuto un accostamento tra la vicenda Tobagi e quella di via Monte Nevoso, il dottor Spataro ha fornito un'articolata ricostruzione dell'attività delle indagini sugli autori dell'omicidio Tobagi. In primo luogo si è dichiarato meravigliato dell'ipotesi secondo la quale Tobagi sarebbe stato avvicinato dalle Brigate Rosse per avere un'intervista e poi ucciso quale ritorsione per non essersi reso disponibile.

Traendo spunto dal quesito ha ripercorso le fasi delle indagini sull'omicidio Tobagi e sulla collaborazione alle stesse dell'autore, Marco Barbone, descritto quale personaggio lucido e attendibile nella sua ricostruzione della realtà eversiva milanese; ha inoltre ribadito che non vi era alcun nesso e nessuna possibilità di accostamento tra il caso Tobagi, l'indagine che conduce a Barbone, le confessioni di costui e l'operazione di via Monte Nevoso, tanto che lo stesso Barbone affermò che il suo gruppo non aveva ancora iniziato quel rapporto con le Brigate Rosse in cui sperava di poter entrare.

Il dottor Spataro, nella ricostruzione dell'indagine Tobagi, ha escluso che l'omicidio fosse stato preannunciato, secondo informazioni raccolte da un confidente, in quanto il vero progetto omicidiario risultò slegato e diverso rispetto a quelle informazioni raccolte.

Di qui, a giudizio del dottor Spataro, l'impossibilità di affermare che i Carabinieri, che avevano ricevuto le informazioni sul progetto originario fossero stati superficiali nel trattare la vicenda.

Il dottor Spataro ha altresì affermato che l'arresto di Moretti e Fenzi venne tenuto riservato d'intesa con il Ministro dell'interno Rognoni, che lo autorizzò a interrogare i due brigatisti; tale riserbo non andò oltre la stessa giornata dell'arresto, in quanto i due non fornirono alcun contributo nell'interrogatorio cui vennero sottoposti e pertanto le esigenze di riservatezza vennero subito meno. Non gli risultava, peraltro, che Fenzi avesse censurato rapporti tra le Brigate Rosse romane e la criminalità organizzata, ma la ragione del riferimento di Fenzi potrebbe ricondursi al fatto che egli, unitamente a Moretti, venne arrestato mentre stava cercando nella criminalità comune nuovi adepti da reclutare.

Il dottor Spataro, infine, ha ricordato l'avvio di un lavoro di gruppo tra i vari uffici giudiziari, iniziato proprio a cavallo del sequestro Moro, quando emerse la sostanziale mancanza di coordinamento, alla quale si cercò di porre rimedio con riunioni periodiche. Questa iniziativa, estesa anche alla polizia giudiziaria, consentì a suo giudizio, attraverso l'interscambio, di migliorare la qualità del lavoro.

6.4.15. Nella seduta del 22 luglio 2015 la Commissione ha svolto l'audizione del dottor Giancarlo Capaldo, Procuratore della Repubblica aggiunto presso il Tribunale di Roma.

L'audizione ha riguardato le indagini condotte con riferimento alla lettera anonima inviata nel novembre del 2010 al quotidiano *La Stampa* di Torino, nella quale si asseriva che a bordo della motocicletta Honda notata da alcuni testimoni in via Fani, durante le fasi del rapimento di Aldo Moro potessero esservi due appartenenti ai servizi segreti

Il dottor Capaldo ha precisato di aver ricevuto materialmente il fascicolo relativo alla vicenda nell'agosto 2012.

Prima di interrogare la persona identificata dalla polizia di Torino quale secondo occupante della moto Honda, Antonio Fissore, egli ha ritenuto necessario contattare la Procura di Torino per comprendere perché la trasmissione del fascicolo a Roma fosse avvenuta dopo circa venti mesi e quali attività fossero state svolte durante questo lasso di tempo, pur non essendo quella Procura competente territorialmente.

Il dottor Capaldo ha riferito di aver appreso a settembre 2012, dopo il periodo feriale, che il signor Fissore era deceduto i primi giorni di quel mese.

In contemporanea giunsero le dichiarazioni di Vitantonio Raso, che collocava la prima scoperta del cadavere di Aldo Moro in via Caetani alle ore 10.15, alla presenza del ministro Cossiga, quindi con un anticipo di alcune ore rispetto alla versione ufficiale dei fatti.

Gli interrogativi connessi con gli ultimi momenti di vita di Moro resero più urgente concentrare l'attività investigativa su questo fascicolo, tralasciando, così, quella sul fascicolo torinese, fino al momento in cui venne pubblicata dall'ANSA l'intervista all'ispettore Enrico Rossi.

Il Procuratore generale Ciampoli allora, ritenendo sussistente l'inerzia da parte della Procura di Roma, avocò il procedimento.

Il dottor Capaldo ha affermato che la missiva anonima non è stata da lui ritenuta genuina, bensì strumentale e che pertanto si è reso necessario comprenderne le motivazioni, anche alla luce delle ulteriori

convergenti sollecitazioni che in quel periodo si registravano per la riapertura delle indagini sul caso Moro; ha inoltre precisato di non aver preso contatti con la Procura di Torino, perché, una volta appreso della morte di Fissore, acquisire dai colleghi magistrati notizie circa le attività svolte sarebbe divenuta una sorta di indagine sull'attività svolta da un'altra Procura.

L'audito ha aggiunto di aver visionato la registrazione del prelevamento del cadavere dell'onorevole Moro, trasmessa dalla RAI, e di aver sentito l'operatore dell'emittente televisiva GBR che l'aveva effettuata; ritiene tuttavia che la ripresa non abbia grande utilità investigativa.

Riguardo all'ipotizzata provenienza della Renault dai locali di un negozio di stoffe, ha riferito che dagli accertamenti condotti non sono emersi elementi utili a sviluppare una simile ipotesi investigativa.

In risposta ad alcuni quesiti formulati per iscritto dal deputato Lavagno, il dottor Capaldo ha successivamente precisato che, pur non essendo in possesso degli atti relativi al procedimento penale, non ricorda siano stati svolti specifici accertamenti sui timbri postali apposti sulla busta contenente l'anonimo e che la ricerca di impronte ha dato esito negativo. Inoltre, nessuna indicazione conduce all'identificazione del collega dell'ispettore Rossi primo assegnatario della pratica, né al nominativo del giornalista de *La Stampa* destinatario della missiva, né a quello di chi ha trasmesso il documento alla Questura di Torino; inoltre, nessuna indicazione risulta in merito alla mancata protocollazione della lettera, argomento non d'interesse per la Procura.

6.4.16. Il 29 luglio 2015 la Commissione ha ascoltato in audizione il dottor Luca Palamara, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, attualmente componente del Consiglio superiore della magistratura.

L'audizione ha avuto ad oggetto l'attività che il dottor Palamara ha svolto con riferimento a Steve Pieczenik, lo psichiatra funzionario del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti che venne inviato, in qualità di esperto, dal Governo statunitense per collaborare con il Ministro dell'interno all'epoca del sequestro Moro.

Come è noto Steve Pieczenik, in una intervista radiofonica rilasciata nel 2013 a Giovanni Minoli, aveva dichiarato: « In quel momento stavamo chiudendo tutti i possibili canali attraverso cui Moro avrebbe potuto essere rilasciato »; e alle parole dell'intervistatore: « Sostanzialmente, lei fin dal primo giorno ha pensato e ha detto a Cossiga: Moro deve morire », ha replicato: « Per quanto mi riguarda, la cosa era evidente; Cossiga se ne rese conto solo nelle ultime settimane. Aldo Moro era il fulcro da sacrificare attorno al quale ruotava la salvezza dell'Italia ».

Sulla sua esperienza nel caso Moro Pieczenik ha basato anche un romanzo pubblicato nel 2007 (*Terror counter terror*), il cui protagonista (Richard Baker) è un assistente del Segretario di Stato statunitense che viene inviato nel 1978 in Italia per scongiurare l'assassinio del Presidente del Consiglio Carlo Tosi, rapito dalle Brigate Rosse, e per evitare la destabilizzazione del Paese. Nel romanzo il personaggio

viene a conoscenza di circostanze che lo inducono a dubitare della reale volontà di liberare l'ostaggio.

In precedenza, nel 2006, il giornalista francese Emmanuel Amara aveva pubblicato il libro *Nous avons tué Aldo Moro*, basato su dichiarazioni dello stesso Pieczenik.

Il 27 maggio 2014 quest'ultimo è stato ascoltato, per rogatoria, dal dottor Palamara con riferimento al ruolo da lui svolto nel caso Moro. Il testo dell'audizione è stato acquisito agli atti della Commissione lo scorso 27 maggio ed è coperto da segreto, riguardando un'inchiesta tuttora in corso.

Per questa stessa ragione, l'audizione del dottor Palamara si è svolta in seduta segreta.

6.4.17. Nella seduta del 7 ottobre 2015 sono stati ascoltati i magistrati Sergio Dini e Benedetto Roberti (attualmente sostituiti procuratori della Repubblica presso il tribunale di Padova), che dal 1990 al 1992, quando erano sostituiti presso la Procura militare di Padova, si occuparono di un'indagine sulle reti clandestine (Gladio).

Il presidente Fioroni, introducendo l'audizione, ha ricordato che i due magistrati vennero ascoltati dalla Commissione Stragi nel 1995 e ha indicato i temi sui quali concentrare l'attenzione: finalità e caratteristiche delle reti clandestine e loro eventuale intervento nelle cosiddette politiche di controinsorgenza; completezza degli elenchi di appartenenti e presenza di diversi livelli di clandestinità; costituzione e ruolo della 7a divisione del SISMI e di eventuali precedenti analoghe strutture; centro di addestramento di Capo Marrargiu, anche con riferimento al colonnello Camillo Guglielmi; rapporti della Procura militare di Padova con alti uffici inquirenti, militari e ordinari.

Il dottor Roberti ha anzitutto rilevato che la lista di 622 appartenenti alla struttura Gladio resa nota all'epoca non era aggiornata (conteneva tra l'altro nomi di persone defunte) ed era costituita da « nominativi da poter eventualmente rendere pubblici in caso di necessità, nascondendo al contempo il nocciolo duro che ancora esisteva ». Ha quindi osservato che, secondo le indagini svolte, la rete Gladio non aveva una copertura NATO, ma aveva « riferimento diretto e dipendenza » dalla CIA; i documenti infatti non recavano la classifica NATO. Ha altresì espresso l'opinione che la struttura abbia operato al di là delle legittime finalità istituzionali, ricordando di aver esaminato documenti dai quali risultavano pressioni della CIA (che finanziava anche il centro di addestramento di Capo Marrargiu) per far sì che Gladio potesse intervenire anche in situazioni di conflittualità interne dell'Italia. A tale genere di attività era connessa la cosiddetta Operazione Delfino (1966), avente come tema « insorgenza e controinsorgenza », che fu diretta da Roma (dalla sede della Sezione addestramento, Ufficio R) e si svolse nel Triestino.

Il dottor Roberti ha riferito che anche personale dell'Ufficio D (controspionaggio) del SID fu addestrato nel 1972-73 presso il centro di Capo Marrargiu, che sarebbe dovuto essere ad esclusivo uso della rete Gladio. Riguardo al colonnello Guglielmi, il dottor Roberti ne ha ricordato la partecipazione a un corso di addestramento a Capo Marrargiu nel 1965, quando era capitano e apparteneva all'Ufficio D. Il dottor Dini ha quindi precisato che personale dell'Ufficio D venne

addestrato a Capo Marrargiu in due diversi periodi: nel 1965-66 e poi nel 1972-73. Il contenuto dei corsi di addestramento riguardava tecniche di imboscata e di guerriglia urbana, impiego di vari esplosivi e loro uso su materiale ferroviario, tecniche di sovversione e di propaganda.

Il dottor Roberti ha ricordato che l'uso della rete clandestina per finalità di carattere interno si era rafforzato dal 1986 e che accanto alla lista dei 622, detta «organizzazione verde», che in caso di necessità era anche possibile rendere pubblica e «bruciare», esistevano ulteriori livelli, più «coperti», ossia un'«organizzazione gialla» e una «rossa», detta anche gruppo K o OSSI. Quest'ultima era deputata anche a compiere operazioni all'estero e dipendeva sempre dalla 7a divisione del SISMI, ma aveva una sede operativa a Cerveteri. Tali organizzazioni più segrete erano state costituite senza la necessaria autorizzazione del Presidente del Consiglio dei ministri e del Ministro della difesa.

Rispondendo a domande del presidente su eventuali contatti tra le reti clandestine e organizzazioni eversive di destra e sui depositi di armi noti come Nasco, il dottor Dini ha osservato tra l'altro che gli elenchi di questi ultimi non sono completi.

In risposta a un'ulteriore domanda del presidente, il dottor Dini si è soffermato sui rapporti con la Procura di Roma, alla quale nel 1992 furono trasferiti gli atti dell'inchiesta avviata dalla Procura militare di Padova. Ha ricordato i rapporti collaborativi con gli uffici giudiziari di Venezia, Bolzano e Bologna e le relazioni, al contrario, difficili con la Procura di Roma, che tra l'altro bloccò il sequestro degli archivi di Gladio, disposto dalla Procura militare di Padova, anche se in un secondo momento i magistrati padovani riuscirono a effettuarlo ugualmente. Ha anche ricordato che ogni volta che da Padova egli e Roberti si recavano a Roma per studiare documentazione del SISMI, c'era sempre un delegato della Procura di Roma che vigilava, esaminando i documenti che i magistrati padovani acquisivano in copia. La situazione giunse allo scontro quanto la Procura di Roma avviò un'indagine a carico del dottor Roberti per presunto procacciamento di notizie riservate e segrete e di segreti di Stato, che si concluse alcuni anni dopo con l'assoluzione.

Il dottor Dini ha rievocato quindi la vicenda del trasferimento degli atti dell'inchiesta da Padova a Roma, ricordando che dagli uffici giudiziari romani fu inviato un magistrato in applicazione temporanea a Padova con l'incarico di procuratore militare facente funzioni (il titolare infatti era andato in quiescenza); tale magistrato decise, senza avere conoscenza degli atti, di trasmetterli alla Procura militare di Roma, ritenendola competente. I sostituti procuratori militari Dini e Roberti rifiutarono di firmare il provvedimento di trasmissione a Roma. Lo stesso magistrato inviato da Roma a Padova come procuratore militare facente funzioni intimò ai due giovani magistrati Dini e Roberti di consegnare immediatamente le chiavi degli armadi contenenti gli atti dell'indagine, minacciando in caso contrario di denunciarli per rifiuto di atti d'ufficio. Gli atti furono quindi immediatamente trasferiti a Roma. Alcuni anni più tardi la Procura militare di Roma trasferì gli atti alla Procura ordinaria di Roma, che infine chiese l'archiviazione per prescrizione del reato inizialmente